



Editoriale

È tempo di cambiare spalla al fucile

ALFREDO REICHLIN

Le considerazioni del governatore della Banca d'Italia sono tutte percorse dalla preoccupazione per il fatto (fatto, non più schio ipotetico) che l'economia italiana sta perdendo competitività. Di questo si tratta, non della stupidità di spuntare al quinto o al sesto posto della classifica mondiale. L'industria italiana è una cosa senza ma perde competitività per la ragione che i suoi sovraccosti (inefficienza del sistema, peso del debito pubblico, il Mezzogiorno che consuma più di quello che produce) consolidano lo zoccolo duro dell'inflazione italiana e quindi alzano i suoi prezzi relativi rispetto ai paesi concorrenti. Che fare? L'arma della svalutazione è di fatto preclusa in un sistema a cambi fissi. Essa ci collocerebbe ai margini dell'Europa. Significherebbe, inoltre, pagare di più il petrolio e tutti quei prodotti intermedi che siamo costretti a importare. Ma difendere la stabilità monetaria significa tenere alti i tassi e quindi scaricare sul bilancio pubblico il peso già enorme degli interessi, col risultato di estendere l'area della rendita di distogliere il risparmio dagli impieghi produttivi, di spazzare gli investimenti. A meno che (e qui sta la novità dei Ciampi di ieri) a meno che non si cominci a riformare qualcosa nelle strutture del sistema.

Prendiamo atto di questo riconoscimento di principio. Ma allora bisogna venire di più al merito: in un paese dove il deficit di bilancio è ormai formato interamente dagli interessi e nel quale esiste un'area sottosviluppata grande come la Germania orientale, e dove i servizi sono da Terzo mondo, davvero non basta dire tagliare ancora. L'accento va posto sulla qualità della spesa e delle entrate perché da ciò dipende la produttività di un «sistema» complesso. E le ricette devono essere chiare. Da un lato si tratta di riformare un sistema fiscale assurdo che tartassa il lavoro e la produzione mentre non solo non colpisce l'evasione ma la legittima con i condoni. Dall'altro lato si tratta di riqualificare una spesa pubblica che non produce servizi efficienti per la semplice ragione che essa è in larga misura la merce di scambio con cui il ceto politico governativo si garantisce voti e potere. È da qui che deriva lo zoccolo duro dell'inflazione italiana ed è tutto questo che pesa sul costo del lavoro. Ma non siamo agli anni 70. La noia è che c'è una politica dei redditi meno che mai può riguardare solo il salario operaio. Diventa impossibile (e addirittura autolesionista per una industria moderna che ha sempre più bisogno di lavoro qualificato e non sottopagato) senza una riforma della pubblica amministrazione e senza che il fisco moderi gli altri redditi. Si tratta, quindi, in buona sostanza, di procedere a una corporata, e niente affatto indolore, redistribuzione non solo dei redditi ma del potere.

Nessuno pretende che la Banca d'Italia dica queste cose in un modo così brutale. Quando però come quest'anno il dott. Ciampi rivolge i suoi moniti non solo al governo ma alle parti sociali, una sinistra veramente riformista ha il dovere, oltre che il diritto, di mettere le carte in tavola. La nostra analisi del disastro italiano, per tanti aspetti analoga a quella del dott. Ciampi, ci porta però alla conclusione che esso non è risanabile se non si avvia una politica completamente diversa per ciò che riguarda la distribuzione del reddito e l'uso delle risorse. E vogliamo aggiungere che, se si punta il dito — come ieri via Nazionale — sul pascorral inopportuno del settore protetto e assistito, bisogna cominciare a cambiare spalla al fucile. Bisogna allearsi o, se la parola spaventa, cercare un nuovo compromesso col mondo del lavoro: certo nella sua eccezione più ampia. E non solo per ragioni di giustizia ma perché il connubio politica-affari-parassitismo se la rida fino a che il salario lordo sorregge sulle sue spalle anche le pensioni privilegiate e fasulle, un sistema sanitario di cui godono anche quelli che versano pochi contributi, e il fatto che gli enormi aumenti di produttività generati dal lavoro operaio e intelligente sono requisiti oltre che dai profitti dalle rendite.

Così stanno le cose. Quando il deficit di bilancio è formato solo dagli interessi (il che vuol dire una cosa enorme e cioè che coloro che pagano le tasse — e quindi i lavoratori dipendenti — ripagano ormai integralmente, anche per conto di coloro che evadono, i servizi dello Stato) è semplicemente assurdo, per non dire peggio, che il governo si presenti con queste politiche fiscali al confronto di giugno tra sindacati, Confindustria e governo. Questo significa spingere gli industriali a rifarsi solo sul salario e, quindi, a proteggere quel settore protetto e assistito contro il quale il governatore ha detto cose pesanti.

Ben venga quindi una nuova politica dei redditi. Ma nuova deve essere rispetto a quella attuale e i cui effetti ormai si vedono non solo sull'economia ma sul venir meno della coesione sociale — sulla rottura dei rapporti diritti-doveri, nonché sulla proliferazione di ceti assistiti e di quelli creati all'ombra del bubbone politica-affari. Vogliamo confermarlo o vogliamo cambiarlo? Questo è il vero quesito. Un quesito ormai non più eludibile anche perché non si spiega l'asprezza e la pericolosità che ha assunto lo scontro politico in Italia se non si capisce a quale nodo sociale ed economico siamo arrivati.

Bisogna smetterla di interessarsi sul Pds con la scusa che la sua politica non è chiara. Questo dipende anche da noi. E voglio dire che molto dipende dal modo come ci collociamo in questo difficile passaggio della vita nazionale, dalla chiarezza con cui prendiamo posizione in uno scontro che non riguarda solo le istituzioni democratiche ma il posto del mondo del lavoro nella vita nazionale. Se è vero che il futuro di un paese moderno dipende sempre più dalla capacità di valorizzare la creatività umana e il lavoro in tutte le sue espressioni.

Nella relazione annuale di Ciampi un quadro fosco della situazione economica del Paese. L'inflazione continua a salire: 6,8% nel mese di maggio. «Sono necessarie scelte difficili»

Bankitalia pessimista

«È stretta la porta per l'Europa»

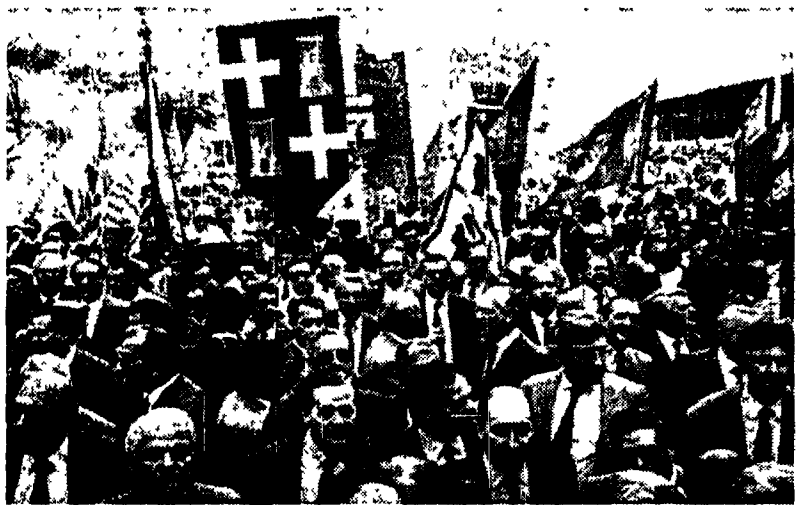
L'Italia non può più perdere tempo: l'unificazione europea si avvicina ma non siamo ancora pronti. Ciampi manda l'avvertimento al governo: basta con le misure tampone, ci vogliono interventi coerenti con una competizione che si fa tra sistemi. Altrimenti vi è il rischio di perdere quanto si è già ottenuto. E alle parti sociali indica una «politica di tutti i redditi». L'inflazione non è domata: è salita al 6,8%.

GILDO CAMPESTATO

ROMA L'inflazione continua a salire 6,8%. La conferma è venuta dall'Istat ma l'anticipazione l'ha fornita il governatore della Banca d'Italia Ciampi nella tradizionale «considerazione finale» all'assemblea della Banca d'Italia. Non casualmente la corsa dei prezzi è una delle ragioni che ci allontanano dall'Europa. Bisogna «fare presto» perché i tempi dell'unificazione dei mercati incombono. Se non prende il giusto passo, l'Italia rischia di «vanificare i successi faticosamente conseguiti». In altre parole, di tornare in seno B. Ciampi chiede al governo «coerenza». La manovra appena decisa per ricoprire l'enorme

buco può anche essere utile nell'immediato, ma sono di ben altro spessore i nodi venuti da affrontare: controllo della spesa pubblica, riforma fiscale, colpendo evasioni ed elusioni, servizi adeguati, moderazione nelle retribuzioni dei pubblici dipendenti. Alle parti sociali Ciampi indica la via di una politica di «tutti i redditi». Non demotizza la scala mobile e avverte i prezzi ed oneri sociali sono il vero problema ma l'andamento dei salari non può ignorare quel che avviene nel resto d'Europa. La Banca d'Italia, dice orgogliosamente Ciampi, ha fatto quanto doveva ora tocca agli altri.

ALLE PAGINE 3 e 4



«Lavoro» I sardi invadono la capitale

ROMA I lavoratori sardi hanno invaso ieri Roma per chiedere che il governo rispetti gli impegni presi per la reindustrializzazione dell'isola. Una delegazione sindacale è stata ricevuta a palazzo Chigi. Al termine dell'incontro il giudizio dei rappresentanti dei lavoratori è positivo a metà. Promesse per le miniere e la chimica, ma nessun piano di rilancio per gli enti a partecipazione statale. Il 5 e il 20 giugno imprenditori e sindacati interesserati alla «vertenza Sardegna» si incontreranno. Firmata da Andreotti l'intesa per la Sardegna centrale. In drittura d'arrivo la legge di rinascita? **A PAGINA 18**

La visita di Scotti e Martelli a Catanzaro e Taurianova

Un superprefetto per la Calabria Pronta la lista nera dei Comuni

Dopo l'approvazione dei decreti che consentono lo scioglimento dei consigli comunali mafiosi e l'invio di giudici nelle zone più rischiose anche senza il loro consenso, Martelli e Scotti, in visita a Taurianova e Catanzaro, illustrano i compiti dei nuovi «superprefetti» antimafia. Saranno loro a compilare le liste nere dei paesi da commissariare. I giudici attaccano il Guardasigilli: «Lo spostamento d'ufficio è un provvedimento inutile».

DALLA NOSTRA INVIATA
CARLA CHELO

CATANZARO Il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, e di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, si sono recati ieri a Catanzaro e Taurianova in Calabria. Hanno incontrato i magistrati calabresi, che hanno espresso critiche, anche pesanti, al Guardasigilli per il nuovo decreto-legge che autorizza lo spostamento d'ufficio dei giudici. Ma in Calabria i due ministri hanno soprattutto presentato la nuova figura del «superprefetto» creata per

combattere lo strapotere della criminalità organizzata. A lui spetterà il compito di coordinare tutte le forze dell'ordine presenti nella zona e di compilare la lista dei Comuni da commissariare («sembra sione di 21») perché in «odore di mafia». Alle sette di sera i due ministri hanno raggiunto Taurianova per presenziare all'insediamento di un commissario che ha già definito «una cattedrale nel deserto».

A PAGINA 9

Morti in un incidente quattro finanziari di scorta ai ministri

REGGIO CALABRIA Quattro giovani finanziari addetti ai servizi di vigilanza e di sicurezza per la visita a Taurianova, dei ministri dell'Interno, Vincenzo Scotti e di Grazia e giustizia, sono morti in un incidente stradale. Con un'«Alfa 75» si stavano recando da Gioia Tauro a Taurianova quando, giunti in località Amato, la vettura è sbandata e si è schiantata contro un albero. Tre militari sono morti sul colpo. Il quarto componente la pattuglia, Giuseppe Altanoso, di 23 anni, di Cosimo (Reggio Calabria), gravemente ferito è morto durante il trasferimento all'ospedale di Gioia Tauro dove

era stato ricoverato subito dopo l'incidente, al Policlinico universitario di Messina. Le altre tre vittime erano il brigadiere Antonio Amore, di 27 anni, di Larino (Campobasso) e i militari Pierpaolo Gugliandolo, di 23 anni, di Catania e Maurizio Gorgone, di 25 anni, di Messina. I quattro finanziari erano in forza alla IV Sezione operativa di Lametia Terme, ma da alcune settimane erano stati distaccati al Gruppo di Reggio Calabria. Sono in corso indagini per stabilire la dinamica della sciagura, che ha funestato la visita della delegazione governativa a Taurianova.

L'Italia, la giustizia, la mafia

CLAUDIO MARTELLI

«Rispondo con piacere alla lettera aperta del dott. Palombani»

1 - Comprendo bene le ragioni che indussero i costituenti ad introdurre l'obbligatorietà dell'azione penale, evitare cioè discriminazioni ed assicurare alla giustizia penale il massimo di certezza e di trasparenza. Ho specificato, nella mia lettera al Consiglio superiore della magistratura del 21 maggio, che non intendo affrontare il tema dell'azione penale, ma nessuno di noi può negare che già da tempo esso appartiene al dibattito istituzionale, ed è stimolato sia dal nuovo rito accusatorio sia, sul piano concreto, dal fatto che molti uffici di procura finiscono — data l'entità del lavoro — per scegliere i processi da coltivare e quelli da abbandonare, realizzando così una incontrollata discrezionalità.

CARLO SMURAOLA

2 - Ho più volte chiarito che intendo puntare sulla specializzazione dei magistrati con funzioni di pubblico ministero, non intendo porre all'agenda parlamentare o di governo la sua dipendenza dall'esecutivo. So bene quali garanzie racchiuda il principio della indipendenza. Sta di fatto che il sistema processuale, dichiarando il pm una parte al pari della difesa e ribadendo la terzietà del giudice, quanto meno riapre il problema. Sta di fatto che in tutte le libere democrazie la pubblica accusa o dipende o è strettamente correlata con l'esecutivo.

3 - Sono anch'io convinto che non è a colpi di sentenze che si sconfigge la mafia: occorrono interventi di ben più ampio respiro, riguardanti il lavoro, l'economia, il controllo del territorio, il livello di vita, la cultura. Ma ciascuno deve fare il suo lavoro, e farlo bene.

A PAGINA 2

Dietrofront del Quirinale: «Astenersi è legittimo»

Bobbio sul referendum: «Io a votare ci andrò»

STEFANO DI MICHELE

ROMA L'altro giorno Francesco Cossiga, sul referendum, aveva detto: «Votare è un dovere». Ieri ha voluto aggiungere: «E' perfettamente legittimo astenersi». Subito Craxi ha ripreso la sua furibonda campagna, tornando ad accusare di «inconstituzionalità» il voto del 9 giugno. Ma aumenta vistosamente il numero di chi contesta l'invito all'astensione. «Vado a votare, la democrazia ha bisogno di cittadini attivi», dice Norberto Bobbio. Alle urne anche Cesare Romiti e moltissimi esponenti del mondo della finanza. «Sono in gioco moralizzazione e riforme», dice Walter Veltroni. Alberto Monticone, ex presidente dell'azione cattolica, all'Unità: «Se passa il referendum vincano gli ideali oggi avviliti dalle logiche di potere». Un sondaggio voterà il 65,9% degli italiani.

A PAGINA 8

PERCHÉ SÌ

MICHELE SERRA

E se fosse il giorno in cui ricominciamo a vincere?

Credo che la grande importanza di questo referendum stia proprio nella sua «banalità». È un referendum tecnico, su un singolo problema che ci dà la possibilità non certo di cambiare il sistema del clientelismo partitico-mafioso, ma almeno di ridimensionarlo drasticamente se vince il sì, il partito che vorrà presentare un macalton o un furbacchione nelle sue liste, compirà una scelta molto più scoperta, evidente e ingiustificata. Non potrà più dire, infatti, che è impossibile controllare la grande massa dei candidati, perché quello è solo quello sarà il suo candidato. Poiché è da anni che la sinistra si lamenta di avere perso identità ideologica e di non riuscire a sostituirsi con le famose «cose concrete da fare», ecco un'eccezionale occasione di fare una cosa semplice, concretissima e comprensibile. Non risolutiva, ripeto, ma sicuramente indicativa. Un modo per ricominciare a far politica e addirittura — non si sa mai — di ricominciare a vincere: cosa che, è inutile nasconderselo, conforterebbe non poco anche come esseri umani. Per questo il 9 giugno andrò a votare sì e non andrò al mare: anche per paura di incontrarci Bettino Craxi.

Invitati dal presidente per i David di Donatello

I nuovi registi a Cossiga: «Disertiamo il Quirinale»

ROBERTA CHITI

ROMA Cossiga aspetta pure i cineasti disertano. Invitati per stamanti al Quirinale per un incontro con il Presidente in quanto candidati al David di Donatello, molti giovani autori hanno deciso di rifiutare. «Ce lo ricordiamo bene cosa combinava come ministro degli Interni negli anni '70» dicono. Una presa di posizione impaurita, piena di contraddizioni e soprattutto individuale agiteremo secondo coscienza. Ma prima di arrivare a questa decisione, per la prima volta i giovani autori — da Marco Risi a Daniele Luchetti, da Francesca Archibugi a Gabriele Salvatores — si sono riuniti per discutere insieme di progetti e fronti comuni sui problemi del cinema italiano.

A PAGINA 19

Sabato 8 giugno con l'Unità «Storia dell'Oggi»

Ogni sabato.

3° fascicolo «Iraq»



A parer vostro...

Raffaele Cutolo chiede di diventare padre. La sua richiesta pone un problema più generale. È giusto riconoscere agli ergastolani il diritto alla paternità oppure no?

SI	NO
----	----

Telefonate dalle ore 10 alle 17 a questi due numeri
1678-61151 - 1678-61152
LA TELEFONATA È GRATUITA

«Delazione» fiscale, ieri avete risposto così
SI 27% NO 73%

A PAGINA 7